

Pierre Rosanvallon

politologo francese

«Juppé, la via d'uscita è trattare»

«Tutto dipende da Juppé» Il primo ministro di Chirac se vuole può contribuire a far uscire la Francia dall'attuale drammatica situazione. Come? Per Pierre Rosanvallon uno fra i più prestigiosi intellettuali francesi basta solo un po' di coraggio. Juppé dovrebbe andare alle Camere e dire «Scusatemi mi sono fatto capire male, discutiamo con calma». Se invece continua a dire «non molto, allora rischia di essere travolto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIMMONDO GINERBA

PARIGI - Tutto dipende da Juppé

Se oggi va alle Camere e dice scusatemi mi sono fatto capire male, discutiamo con calma, c'è ancora una via d'uscita. Se si limita a dire io non molto, allora rischia di essere travolto presto. Pierre Rosanvallon che ci prospetta siffatto scenario è forse il più prestigioso tra gli intellettuali che hanno firmato l'appello a sostegno della medietà di una riforma della scurezza sociale. Certo uno di quelli che hanno scandagliato più in profondità con un bisturi preciso quanto impetuoso la crisi del Welfare state in Europa. Quell'appello era stato interpretato come una mano a Juppé. E invece lui ci dice che se si è arrivati a questo grado di marasma, l'incancrenimento della crisi in Francia è colpa in primo luogo di Juppé e Chirac e più in generale dell'incapacità dei politici a parlare alla gente di una strada per una via politica e società. Avvertendo allo stesso tempo che non si tratta solo di un problema francese. Come dire «et de vobis fabula narratur».

Carta d'identità

Pierre Rosanvallon è direttore della Scuola di alti studi in scienze sociali, dove anima il centro di ricerca politica Raymond Aron. È nello stesso tempo segretario generale della Fondazione Saint Simon, storico e sociologo. Rosanvallon ha lavorato molto alla ricerca delle radici storiche della democrazia francese dalla fine del diciottesimo secolo. Numerose sono le sue pubblicazioni negli ultimi quindici anni, da «Lo Stato in Francia dal 1789 ai giorni nostri» (1990), a «Il sacro del cittadino. Storia del suffragio universale in Francia» (1992). Attualmente sta lavorando sulla rappresentanza politica. Osservatore dei problemi contemporanei ha scritto molti saggi di cultura politica.



Solo automobili e qualche ciclista -improvvisato- per lo sciopero dei trasporti parigini

Può spiegarci cosa sta succedendo in Francia?

Una combinazione di due elementi molto diversi. Da una parte rivendicazioni sociali di tipo che potremmo definire più tradizionale. Gli scioperi nei servizi pubblici contro il rinvio dell'età pensionabile, quello dei ferrovieri, quelli degli studenti che non vogliono affrettare la rivoluzione ma hanno obiettivi molto precisi e limitati e così via. Dall'altra una crisi sociale molto più profonda di genere, di tutto nuovo su cui si incastano. Un conflitto inedito in cui si traduce un malcontento diffuso e generalizzato nei confronti di una classe politica che appare incapace di farsi carico dei problemi che riguardano la loro vita quotidiana. È insieme l'intreccio di questi due fattori a farne una polveriera. Il fenomeno forse più rimarcabile è il fatto che tutti sono contenti di non avere in mano i comandi, ma al tempo stesso simpatizzano con gli scioperanti.

Intende dire che il guaio è che chi governa non coglie questo intreccio, non è capace di ascoltare le ragioni più profonde del malumore?

Dico non solo che sembrano incapaci di ascoltare, ma anche di proporre, e persino di parlare alla gente. Non le sembra incredibile che il primo ministro Juppé non sia capace rivolto ancora direttamente al paese, sia rimasto ormai zitto da più di una settimana? Che da Chirac sia venuto un solo com-

mento striminzito e banale dal Benin. È una frattura radicale senza precedenti tra politica e società. È dire che in campagna elettorale proprio Chirac si era fatto campione di una promessa di ravvicinamento tra l'élite politica e la società. Penso che si avrebbe torto a limitarsi a vedere negli eventi un conflitto sociale classico. Il conflitto riguarda l'esercizio in sé della politica. Si vede bene dall'altro che anche il Partito socialista ha del resto le sue difficoltà a proporre come alternativa.

Il suo suono come un giudizio molto duro nei confronti del governo. Eppure Lei è uno dei firmatari dell'appello della rivista «Esprit» sulla necessità assoluta di mettere mano alla crisi della sicurezza sociale. È stato interpretato come un dar ragione a Juppé, un dissociarsi dalla proposta scomposta. Il rifiuto in blocco a cure necessarie quanto dolorose.

Lo condanno la riforma della scurezza sociale di Juppé. In la misura in cui indica i necessari assenti di una svolta. Ma bisognava spiegarla. Non si può amalgamare tutto, mettere insieme in un unico blocco indigeribile la riforma dell'assistenza sanitaria, i problemi degli statuti e la ristrutturazione delle ferrovie. È un errore di un malto. La cosa tragica è che il piano di salvataggio della sicurezza sociale rischia di restare vittima di questa confusione. Il cattivo uso delle proposte. Il problema è la legittimazione dell'informi. Il dialogo di fondo del governo Juppé è che si tratti di un governo di esperti di tecnici che decidono. Sono convinto che se c'è qualche

cosa che marca la differenza tra arte della gestione ed arte della politica, sta proprio qui. L'arte della politica consiste nel parlare alla società ascoltata.

Ma mi ha appena detto che anche la sinistra ha qualche difficoltà ad ascoltare e parlare alla gente. Una crisi inedita della politica, quindi, che investe la destra come la sinistra, non più solo un conflitto che contrappone destra e sinistra?

Ho già avuto occasione di rispondere all'amico François Furet che sollevava il tema di una «rinvenzione della divisione politica» come il più difficile per l'avvenire, notando che assistiamo ad un sorta di «divisione in base alla pretesa». Le opposizioni sembrano soffrire della stessa incertezza sul da farsi di chi è al potere. Crede che entrano in società che talvolta si rannoccano forse meno divise, che nel passato in campi stabili e organizzati tipo «destra» e «sinistra» in cui le differenziazioni saranno più fluttuanti e mobili. Ma il problema sta proprio nella difficoltà a non generalizzare lo spartito politico. La destra tutto sommato si trova nel suo ruolo (ovvero, dosi come forza di conservazione e gestione). Ma è la sinistra a trovarsi più a disagio quando non riesce a trovare un proprio ruolo propositivo. Non basta manifestare solo la necessità di un'alternanza alla destra, bisognerebbe riuscire a ricostruire la permanenza di un'alternativa di un progetto.

Negli anni 80 lei ha pubblicato con Furet e Juliard un libro che si intitolava «La repubblica del centro» la visione di una società

in cui un grande blocco di centro-ai contrappone ad una minoranza di «esclusi» aveva fatto molto discutere. Ma come spiega che ora a scendere in piazza non siano gli «esclusi», gli «emarginati», i disoccupati, ma gli statali che pure vengono considerati «privilegiati» rispetto agli altri?

Nell'ultimo mio libro, su «La nuova questione sociale» credo di aver insistito molto che la questione politica centrale in Francia oggi riguarda le classi medie. Che non è affatto vero che ci siano di una parte i dirigenti d'azienda e dall'altra gli esclusi. Sostengo che invece tutto verte sulla ridefinizione della politica fiscale e sociale in rapporto alle classi medie. Se si ragiona semplicemente in termini di ricchi che devono pagare per i poveri o «bisogna aiutare gli esclusi» si perde di vista il fenomeno fondamentale nelle nostre società: il rischio di una delegittimazione del prelievo fiscale e sociale. Si come questo rischio perché le politiche non sono sempre visibili comprensibili perché non si collegano volta per volta le trasformazioni che queste suscitano nelle classi medie. Si finisce quindi appunto per non cogliere le esplosioni di malcontento e non vola curiammo assistendo.

Crede che con questo amalgama di malumori ci sia il rischio di giocare l'Europa?

Non per il momento. Almeno lo spero. Ma perché non lo divenga bisognerebbe che apprendessero a parlare in altro modo dell'Europa. Credo che ci sia un problema pedagogico fondamentale. Ora se ne parla soprattutto come fonte di

costrizioni e tette. Si invoca l'Europa come il fattore che impone un certo numero di mutamenti: rotture, magari punizioni. L'Europa che impirebbe di rinunciare allo Stato sociale che impone sacrifici per potersi meritare la moneta unica e così via. Bisognerebbe cominciare a comprendere che l'Europa è un'opportunità prima che un'imposizione. L'Europa può divenire uno spazio giuridico, uno spazio economico, monetario, anche uno spazio politico. Ma quel che resterà più radicalmente nazionale è l'organizzazione della solidarietà collettiva di una solidarietà tra individui. La cosa fondamentale è che ciascuno riconosca che ha un dubbio nei confronti degli altri. Si potrà dire che è una nazione europea il giorno in cui questa solidarietà tra individui si sarà affermata ovunque in Europa. Ma intanto si deve fare bene attenzione a non fare gaffe. Perché se si minasse questa idea di solidarietà a livello di ciascuna nazione, il risultato sarebbe micidiale: ci sarebbe il rischio di un rigetto brutale dell'idea europea.

Se la sente di prevedere come andrà a finire, o almeno azzardare uno scenario per lo show-down di martedì?

Dici che tutto dipende da come risponderà Juppé. Se martedì si presenta al Parlamento e dice scusatemi non mi sono fatto capire abbastanza, rischiando un problema per problema prendendo il tempo che ci vuole, si può profilare una via d'uscita. Se invece si limita a dire io non molto, rischia di essere travolto e dover essere lui ad andarsene.

«Rilancio del nucleare? No grazie, al mondo non lo fa più nessuno»

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

DUE INIZIATIVE di questi giorni - volte al rilancio del «nucleare» in Italia - ci suggeriscono qualche considerazione a pochi mesi di distanza ormai dai dieci anni dall'incidente di Chernobyl. Ben diverse tra di loro le due iniziative. Una marcata dal segno indelebile della furberia italiana - serena e impegnativa - e tuttora nettamente inadeguata - la seconda.

La prima - promossa da un Comitato di cattolici per un Culto dell'Amore - che ha coinvolto personalità illustri da Rita Levi Montalcini all'intramontabile ex presidente dell'Enel Angelini - propone la riapertura delle centrali nucleari italiane per bruciare le scorie nucleari ormai inutili, mentre la seconda profila un accordo di programma tra ministero della Ricerca e Regione Friuli, attorno all'idea di un reattore nucleare innovativo proposto da Carlo Rubbia. Nella proposta alla quale Rubbia lavora da anni al Cern - che avremo modo di discutere con lui in occasione di un seminario pubblico promosso da Legambiente all'Università di Roma - vi sono alcune innovazioni importanti di cui riordiamo le principali.

Invece di usare come nei reattori usuali l'uranio - o più precisamente la miscela di tipi diversi di uranio fornita dalla natura - Rubbia propone l'impiego del torio con il vantaggio di eliminare la produzione di plutonio e dunque il rischio principale di proliferazione militare. La seconda idea principale di Rubbia è un po' più difficile da enunciare. Nei reattori usuali la reazione a catena si innesca quando la quantità e la disposizione dei combustibili nucleari è tale che i neutroni emessi dalla spaccatura (fissione) di un nucleo atomico abbiano elevata probabilità di incontrare un altro nucleo atomico per spaccare. Si dice allora che si sono raggiunte le condizioni di «criticità». L'idea di Rubbia invece è quella di rimanere in condizioni al di sotto della criticità, in cui i neutroni scappano ugualmente la reazione a catena aumentando la produzione di neutroni mediante un intelligente meccanismo ad «inibizione». Basta allora fermare il meccanismo perché si blocchi la reazione a catena con un evidente guadagno in sicurezza.

Tutto bene allora? Via libera all'atomo pulito e sicuro. Purtroppo no. Perché il problema dell'energia nucleare resta la radioattività. La bestia nera scoperta da Becquerel nel 1896 e che ormai da cento anni ci tiene in scacco. Radioattivi restano i materiali che compaiono anche nel reattore di Rubbia, e con il carico di tutti quei leucemie indotti dalle dosi pur minime di radioattività rilasciate in condizioni di funzionamento «normale». Radioattive le scorie prodotte anche se è ragionevole calcolare una riduzione delle quantità e qualità dei rifiuti. E infine il guadagno in sicurezza sopra descritto appare in realtà piuttosto limitato, poiché si sa comunque il problema tipico degli impianti nucleari - di tipo di calore enorme già prodotto dalla fissione - anche se questa è stata interrotta.

QUALCHE considerazione finale. La Regione Friuli - che già ospita a Trieste laboratori scientifici per l'energia nucleare - ha da tempo anni fa Rubbia impegnato decisamente il suo prestigio - intende rendere disponibile il suo territorio per portare avanti questo progetto fino alla realizzazione di un prototipo di notevole potenza (oltre 600 Mw, quasi la potenza di Casorò), con finanziamenti ingenti dello Stato e di quanti privati vorranno partecipare. Stato e Regione ritengono che si tratti di un buon investimento, se non tranne oggi prestigio internazionale e domani utili finanziari.

Ci permettiamo di dissentire. Oggi - 1995 - il nucleare è fermo in tutto il mondo da anni ormai nei paesi Ocse nessun nuovo ordinativo. È questo forse il più grande disastro dell'era industriale se si pensa agli enormi investimenti effettuati in questi decenni. Ma era illusorio aspettarsi che i problemi di fondo - legati appunto alla radioattività - potessero essere risolti da pratiche ingegneristiche, piuttosto finalizzate alla remunerazione degli investimenti. Rubbia ha mostrato che quando ci si muove non l'atteggiamento della ricerca - si possono fare invece progressi - pur rilevanti - non aggrediscono ancora il «cuore del problema». Non è tempo dunque di passare a prototipi e ancora tempo di ricerca. Questo ci permettiamo di suggerire al caro Rubbia. E il contesto europeo - quello del Cern in particolare - appare quello più appropriato per condurre questa ricerca.

Sarebbe un errore - a nostro avviso - se l'Italia il ministero della Ricerca distraesse - per dedicarla al percorso applicativo - sollecitato dalla Regione Friuli - somme ingenti che si guardano dal dedicare al decollo di energie rinnovabili e tecnologie di risparmio energetico, o per restare nel campo della ricerca nucleare alla fusione fredda.

È ben provinciale la cultura scientifica di un paese che ritiene tecnologie avanzate quelle che vanno a che fare con l'atomo e con gli indovini all'oscuro che utilizza e sole. Ed è di immatura civiltà un paese che pensa che gli elettroni messi in circolo da un reattore sono di migliore qualità di quelli prodotti dal sole o dal vento. Ma allora la riflessione si rivolge alla politica e alla cultura italiana o meglio al suo volto? Fu solo l'attesa della guerra del Golfo - nel autunno del '90 - a costringere il ministro Biondini ad una provvisoria alleanza con noi - scaturita la legge 10 del gennaio '91 - 2600 miliardi da spendere in tre anni per risparmiare sui costi rinnovabili. Ma proprio in questi giorni la quota - oltre un miliardo e migliaia di tralicci - è crollata. Il prezzo del barile di petrolio è crollato a 10 dollari e l'energia a 2000 miliardi solo - venti o trenta volte di risparmio non hanno visto da allora brillare neppure una scintilla.



«Mi sembra che quel tale abbia solo un'idea ma è un'idea sbagliata»

Unità logo and a list of names including Walter Veltroni, Giuseppe Galimberti, Antonio Zito, Giancarlo Bossati, Marco Donnarumma, Luciana Castellina, Pietro Spataro, Antonio Bernini, Amato Mattia, Nedo Anselmetti, Alessandro Matteucci, Antonio Bernini, Alessandro Dotal, Elisabetta Di Puccio, Simona Marzulli, Amato Mattia, Giancarlo Bossati, Gianluigi Bossati, Antonio Zito.

DALLA PRIMA PAGINA Non si governa senza dialogo

prezzi per tutti, anche e come mai. Non è detto che in Francia alla fine vincano i fermi. Gli storici del movimento operaio ricordano un altro sciopero dei ferrovieri francesi, prolungatosi per trenta lunghi giorni e concluso con il maggior ritorno al lavoro. Il bilancio per la Francia in queste condizioni sarebbe comunque di immenso costo. Si sa, viceversa, i lavoratori si sono vincesse. Juppé ha detto che, oltre Alpe, in queste condizioni, non c'è nemmeno il bisogno di fare come in Italia. È vero che per tradizione in Francia le questioni sociali vengono affrontate per via legislativa e non sono prodotte da accordi più o meno triangolari. Costo come è vero che i costi di una soluzione sindacale, ancora presente in qualche Paese, limitate tutti i giorni in una liturgia delle passate con

que, senza un rinnovato e pacifica propositiva, rende difficili le negoziazioni. Resta il fatto che la via di un'arroganza governativa del centro-destra, risultata perdente in Italia, trova gli stessi ostacoli in Francia. Questo è il punto. Il centro-destra conosce solo la strada dello scontro frontale del modo contro tutto e alle masse popolari di Parigi, come un'ipotesi possibile, propria in ogni situazione. Un paese spezzato in due. Sembra ignota l'arte della mediazione tra i due. Si divide anche il partito di politica. L'arte del governo. Non solo per i socialisti e i socialisti. C'è qualche cosa di questo anche nelle ultimissime vicende italiane? Forse. Il settore dei trasporti è sottoposto a queste ore all'annuncio di un possibile elettroshock fatto di scioperi e scioperi.

Molti sono voluti da una miriade di piccoli sindacati autonomi e se no qualche illegale di all'opposta commissione di garanzia per che non rispetti una legge. Tale legge definisce il diritto di città di dim ad essere informato circa la possibilità o meno di sostituire dei trasporti pubblici, quando lo stesso sparisce da una città, di altri o nel cuore delle metropoli. All'oscuro, quelli guidati da Cgil Cisl e Uil, molti di tempo, riguardano alcuni temi previdenziali dei lavoratori, ma non si tratta di un problema per il rinnovo di contratto di lavoro. C'è da dire che in questi due settori non c'è ancora in atto la contenzione sindacale, perché il tipo di contenzione che permette di cogliere il vero che le ragioni del conflitto sociale e unpa di bene il proliferare di spinte corporative, madri di sindacati autonomi. E disce che non previste nel secondo. In un'angolo del 23 luglio del 1993, può passare sotto il nome di accordo sul costo del lavoro, ma che preve-

[Bruno Ugolini]